

# JACK MACKAY

# COMING

I mostri non arrivano  
solo di notte...

il castoro



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia

**iBBY**  
**ITALIA**

*Leggere per crescere liberi*

Jack Mackay

*Gloam. I mostri non arrivano solo di notte...*

Illustrazioni di Ben Joel Price

Traduzione di Francesca Novajra

© 2026 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)  
[info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)

Titolo originale: *Gloam*

Copyright testo © 2025 Marlais House Limited

Copyright illustrazioni © 2025 Ben Joel Price

Pubblicato per la prima volta nel 2025 nel Regno Unito, in Irlanda e in Australia  
da Rock the Boat, un imprint di Oneworld Publications Ltd

ISBN 979-12-5533-497-2

Finito di stampare nel mese di marzo 2026  
presso Puntoweb Srl



JACK MACKAY



*I mostri non arrivano  
solo di notte...*

Traduzione di Francesca Novajra



La morte non è niente.  
Sono solo passato nella stanza accanto.  
Io sono sempre io e tu sei sempre tu.  
Qualsiasi cosa siamo stati l'uno per l'altra,  
lo siamo ancora.

Henry Scott Holland



# 1

## La Casa sull'Isola di Gloam

**N**ell'angolo più desolato della Terra, stretta dentro un'automobile troppo piccola per cinque passeggeri, Gwen guardava l'Isola di Gloam farsi sempre più vicina. Se qualche mese prima le avessero detto che un giorno sarebbe diventata la sua casa, le sarebbe venuto da ridere e poi da piangere, e alla fine, probabilmente, avrebbe preso a pugno il muro.

«Sono schiacciata», si lamentò Hazel.

«Ho fame», rincarò Hester.

Hazel e Hester Clayton-Fenn erano gemelle, sei anni e identiche, capelli scuri e un naso a patata coperto di lentiggini. Scalpitavano insofferenti nelle cinture di sicurezza.

Gwen era seduta al posto del passeggero con la sua valigia ai piedi. Anche lei era scomoda e affamata, ma aveva tredici anni ed era abbastanza grande da tenersi i piagnistei per sé. Tornò al

quaderno su cui stava scrivendo il suo ultimo racconto. Sarebbe stato un bestseller e non poteva permettersi distrazioni.

«Quanto manca?», bofonchiò Roger.

Roger aveva dieci anni. Il suo nome completo era Roger Clayton-Fenn Junior, dal nome del nonno Roger Senior, anche se lui era morto poco dopo la nascita delle gemelle e non c'era più bisogno di distinguerli, ormai. Con i gomiti puntati fra i sedili delle gemelle, Roger Junior guardava imbronciato attraverso i riccioli della frangia.

«Ci siamo quasi, ragazzi», rispose Henry al volante. Era la quinta volta che lo ripeteva nel giro di un'ora. «Siamo quasi arrivati.»

Il mare cominciava a schizzare i bordi della strada, mentre la bizzarra macchinetta di Henry procedeva verso la terraferma. Entro sera la strada sarebbe stata sommersa dall'acqua bloccando l'unica via di entrata e uscita dell'isola. Non che cambiasse molto, sull'Isola di Gloam non c'era mai traffico. Ad autunno inoltrato era già raro vedere un singolo visitatore, figuriamoci una famiglia al completo.

Hazel guardò dal finestrino. «Il mare sta per arrivare alla strada», disse.

«Non dire sciocchezze», replicò Henry guardando preoccupato l'acqua che sciabordava. «Abbiamo tutto il tempo.»

Però accelerò. Quando lasciarono la strada per entrare nel piccolo paesino di Gloaming, Henry si tranquillizzò. In cuor suo Gwen era sollevata che non fossero annegati per il pessimo tempismo di Henry.

Il cognome Clayton-Fenn era la combinazione di quello paterno e materno. Henry Oakworth non era né un Clayton né un Fenn. I bambini lo avevano conosciuto solo due anni prima, a un'imbarazzante colazione. Gwen aveva pensato che avesse un'aria da scemo con quel maglione pied-de-poule liso e le scarpe Oxford, ma gli aveva detto educatamente «Salve» e «Piacere di conoscerla», chiedendosi quanto in fretta si sarebbe stancata sua madre di quel vecchio e noioso contabile della vecchia e noiosa Norfolk. Di certo non si aspettava che lo sposasse.

Henry svoltò all'altezza di un cartello con scritto SMALLMARSH ROAD in una stradina che li portò lontano dal paese. Di paludi neanche l'ombra, solo campi grigi e ondulati a perdita d'occhio. La strada finiva in cima a una collina tappezzata di cespugli di erica viola. Henry fermò l'auto in un vialetto e, come spense il motore, le lagne dei bambini più piccoli cessarono.

Vedere la Casa fu quasi una sorpresa. Per Gwen era strano che potesse resistere senza la nonna, eppure eccola, che languiva sulla sua collina come un giocattolo dimenticato. Battuta dal vento. Abbandonata. Senza più vita.

Henry fu il primo a scendere dall'auto. «Eccoci arrivati», disse. E batté le mani come faceva sempre.

I bambini non scendevano. Fissavano la Casa.

«Sembra diversa», osservò Roger.

Le aiuole delle aromatiche erano infestate di erbacce. Il vento aveva fatto cadere la meridiana. La vecchia macina faceva capolino dalla vegetazione. Era come se la natura stesse cercan-

do di inghiottire la proprietà per nascondersela nelle tenebre più profonde.

«Forza!» Henry batté sul finestrino. «Scendete!»

Gwen si infilò il quaderno in tasca e uscì dall'auto. Gli altri la seguirono, uno alla volta. E poi fissarono di nuovo la Casa.

«Mi manca la nonna», mormorò Hazel.

«Voglio andare a casa!», gridò Hester.

«Questa è casa», precisò Henry. «Almeno da oggi in poi. Vostra nonna ve l'ha lasciata. Deve essere bello tornarci.»

Hester calciò un sasso.

La Casa era circondata da uno stretto muretto a secco. Quando Gwen aprì il cancello di ferro, i cardini cigolarono e le restò la ruggine sulla punta delle dita.

La Casa aveva avuto tanti nomi. Per gli abitanti del paese era semplicemente “la Casa Bianca sulla collina”, e da come sveltava solitaria su quel cuscino di erica, tutti sapevano di quale abitazione si trattava.

In un passato lontano era stata “L'Arpa d'Oro”, una locanda di posta per le diligenze. Gwen non sapeva esattamente quanto lontano fosse quel passato, ma sapeva che c'era stata un'epoca in cui c'erano diligenze trainate da cavalli, e non pullman o insegnanti di ginnastica di mezza età tutti sudati. Nonna Fenn aveva sempre millantato che ci avesse soggiornato un bandito di nome Dick Turpin, e che la pistola a pietra focaia arrugginita sul caminetto del salotto fosse un dono a un'avvenente cameriera che lavorava alla locanda, in segno del suo affetto. Gwen

adorava quella storia da bambina, ma adesso che era cresciuta dubitava che Dick Turpin o qualsiasi altro viaggiatore si fosse preso la briga di andare a visitare un'isola desolata nel Mare del Nord.

Era passato un anno dalla morte della nonna. Nessuno la chiamava più "L'Arpa d'Oro".

Il vero nome della Casa, inciso sulla targa affissa alla porta d'entrata, era Villa Sonnoletta, solo che Gwen non sapeva cosa volesse dire la parola "sonnoletta" e non aveva mai provato a usarla, così lei e i suoi fratelli la chiamavano semplicemente "la Casa".

Adesso erano loro i proprietari. Gwen sperava che sarebbe stata una bella sensazione, invece non lo era affatto. Passando sotto le grandi finestre le sembrava che occhi estranei scuri e impenetrabili la scrutassero.

«Sei silenziosa», le disse Henry quando lei lo raggiunse sulla porta. Non aveva ancora trovato la chiave giusta.

«Sto pensando», rispose lei.

«Ah», fece lui. «Allora non ti disturbo.»

E la conversazione terminò lì.

## 2

# Due occhi gialli che brillano nel buio

**D**opo che Henry ebbe trovato la chiave giusta, ci misero tutta la sera a disfare i bagagli. Henry continuava a chiamarla “la nostra nuova casa”, ma non era giusto. Quella era *la Casa*, punto. La Casa non apparteneva a nessuno nemmeno quando i nonni erano vivi.

Il salone al piano terra era enorme e senza finestre. Henry accese l'interruttore. Niente.

«Oh!», esclamò.

«Hanno tagliato la corrente», disse Hester sicura.

Fortunatamente Gwen aveva caricato il suo telefono in macchina e accese la torcia. «Non c'è campo», osservò, più per sé che per gli altri.

«Consegnano le pizze quassù?», chiese Roger a Henry.

Gwen illuminò la stanza. In un angolo c'era la pendola del

nonno. Giacche in tweed e impermeabili ancora appesi ai ganci porta abiti. Una serie di gabbiani impagliati prendeva polvere su un cassettoni. Icone dell'infanzia dei Clayton-Fenn che tro-  
neggiavano inquietanti e silenziose nel ventre buio della Casa.

«Quella dove va?», domandò Henry vicino alla porta del sottoscala. Afferrò la maniglia per aprirla ma era chiusa.

«In cantina», gli rispose Roger trepidante. «La nonna non ci lasciava scendere.»

«Be', adesso siamo tutti degli esploratori, non è così?», chiese Henry giocando con le chiavi. «Diamo un'occhiata?» E provò una chiave, poi un'altra e un'altra ancora. «Ahh!», esclamò deluso. Gwen cominciava a sospettare che quell'uomo avesse un problema con le chiavi.

«Ci deve essere una scatola con le chiavi da qualche parte», disse Roger guardandosi intorno.

«Cos'è?», chiese Gwen. Aveva illuminato un amuleto appeso vicino alla scala: un sasso attaccato a un cordino e con un grande occhio dipinto sopra. Tutti e cinque si avvicinarono a guardarlo.

«Non ne ho idea», ammise Henry dopo una lunga pausa. Gwen aiutò gli altri a portare i bagagli nelle loro stanze. La strada da cui erano arrivati era stata sommersa dall'acqua, tagliando l'isola fuori dal mondo. Il vento soffiava a tutta forza. Una luce crepuscolare squarciava le nuvole della sera.

Hazel e Hester avevano la camera degli ospiti al primo piano perché era l'unica con due letti singoli. Un corridoio portava

nella camera dei nonni in cui nessuno di loro era pronto a dormire. Non essendoci luci, quel corridoio era sempre stato buio. Nel vederlo Gwen sentì una stretta allo stomaco: quel genere di disagio che ti prende davanti a un pozzo scuro, o nel fitto di una foresta a mezzanotte, un presentimento da farti accapponare la pelle che *qualcosa* si nasconde nell'ombra. E ti sta guardando.

Le gemelle avevano sempre odiato quel corridoio.

«Non possiamo prendere un'altra stanza?», la implorò Hester con Hazel attaccata sulla soglia. «Per favore, Gwen? Ti prego?»

«Al buio sembra peggio di quel che è», le rassicurò la sorella. «Quando le luci sul pianerottolo funzioneranno, non vi farà più paura.»

Aiutò le bambine a svuotare le valigie e mettere i vestiti nell'armadio, poi sostituì le lenzuola ammuffite con quelle che aveva portato Henry. Dopo andò di sopra ad aiutare Roger a sistemare il suo cavalletto, ma quando, senza volere, gli fece cadere i colori, partì una discussione.

Roger aveva la camera vicino a quella di Gwen, al secondo piano. Era la stanza della mamma quando era bambina, e della bambola dagli occhi di vetro seduta su una vecchia sedia a dondolo. La bambola aveva i capelli lunghi e scuri e un vestitino a pois, ma faceva talmente paura alle gemelle che era stata confinata in quella stanza. Per Gwen non era un problema. Chiese a Roger se poteva tenerla in camera sua e lui le disse di sì. Si era già portato un intero scatolone di peluche.

La camera di Gwen era quella di zia Jan, che adesso viveva

in Florida. Era una stanza tutta rosa. Pareti salmone, piumone fucsia e un morbido tappeto che sembrava un orso polare immerso in un bagno di rosa. Come in salotto, in bagno e nella sala da pranzo, sopra il letto di Gwen era appeso un talismano con un occhio dipinto. Gwen ebbe la sensazione che la Casa si stesse guardando dentro, come per esaminare i suoi ospiti.

A Henry diedero la mansarda sopra il secondo piano. Proiettando la torcia del telefono sulle travi coperte di ragnatele, disse: «Oh sì, per me va benissimo», ma col tono di uno che non sa cosa sta facendo.

Alle sette, mentre Roger stava leggendo un libro alla luce della torcia e Henry stava cercando di infilare il pigiama alle gemelle recalcitranti, Gwen trovò un gatto soriano in corridoio. Aveva gli occhi di colori diversi, uno azzurro e uno verde. Si strofinava sulle gambe di Gwen facendo le fusa e, quando abbassò la testa, Gwen notò che gli mancava un orecchio.

«Ciao, tu», disse. «Come sei entrato?»



La porta sul retro era in cucina. Gwen la aprì per farlo uscire e lui andò nel giardino. Senza un miagolio. Uscì e basta.

Il giardino sul retro scendeva lungo la collina per fondersi con la vegetazione spontanea, delimitato dai sassi dei muretti a secco che erano crollati. Una lingua d'erba circondata da denti grigi e rotti. Il gatto corse verso il limitare del giardino dove un salice piangente si curvava sul laghetto. Dietro i cespugli di rododendro c'era anche un faggio rosso le cui foglie viravano dal rossastro al violaceo a seconda della luce. Ma Gwen era attratta da una cosa in particolare.

I bambini si spaventano facilmente. La loro immaginazione può farsi suggestionare da cose come le tasse, le ipoteche e la politica. A volte, quando qualcosa spaventa un bambino, quella paura si radica nella sua testa e i rami del terrore crescono dentro di lui fino all'età adulta. C'è chi cerca di dimenticarsi del mostro sotto il letto, ma, crescendo, molti ne restano ossessionati. Era il caso di Gwen.

Se le gemelle avevano paura del corridoio buio pesto, Gwendolyn Clayton-Fenn era terrorizzata dal Pozzo.

Era un pozzo normalissimo: circolare, profondo, al centro del giardino. Aveva un muretto di pietra intorno, alto appena due mattoni. Quando Gwen aveva cinque anni, stava correndo in giardino ed era inciampata sul bordo del Pozzo. La mamma l'aveva afferrata per il braccio appena in tempo e dopo l'incidente il nonno ci aveva inchiodato sopra delle tavole di legno per evitare che succedesse ancora.

A tredici anni, Gwen ci si avvicinava ancora timorosa, come se fosse la porta dell'Inferno. Il ricordo dello stomaco in gola e la sensazione della caduta erano ancora vividi. Da allora riviveva tutto nei suoi incubi e sognava cose spaventose che spuntavano dalle tenebre: mostri con occhi che brillavano e un numero di zampe spropositato.

Il Pozzo era sempre chiuso con le tavole, grazie al cielo, così i mostri in agguato sarebbero rimasti intrappolati.

I suoi occhi si posarono sul salice piangente. La nonna li portava sempre al laghetto da bambini, sotto la grande cupola di fronde. Lì si sentivano al sicuro, nascosti. La nonna diceva loro di stendersi sull'erba e ascoltare.

«Gli alberi parlano», spiegava. «Se prestate attenzione, sentirete cosa dicono.»

Quando il vento soffiava, le foglie frusciano come sussurri. Loro restavano lì per un bel po', in ascolto, ma non sentivano parole. Solo il soffio del vento.

«È perché non state ascoltando con attenzione», diceva la nonna. «Dovreste ascoltare con attenzione, sapete. Un giorno un albero potrebbe avere qualcosa di importante da dirvi.»

Adesso l'erba vicino alle radici del salice era sparita per fare spazio alla dura terra. Da piccola Gwen si immaginava che l'Albero assomigliasse a un vecchio troll peloso che ammirava il suo riflesso nell'acqua. Ora vedeva solo un tronco ricurvo. Distolse lo sguardo per non rattristarsi troppo. Non era il caso di intristirsi per una cosa del genere.

Udì un grido dalla porta.

«AL RIFUGIO SGANGHERATO! AL RIFUGIO SGANGHERATO!»

Le urla riscossero Gwen dai suoi pensieri. Si girò e vide le gemelle correre fuori in giardino. Si erano messe le tute, quella di Hazel aveva una fantasia con i pony perché i cavalli erano i suoi animali preferiti, e quella di Hester con le aragoste (Gwen non sapeva bene perché). Henry era sulla porta e si sfregava la fronte.

«Bambine, tornate dentro!», gridò, ma loro correvano senza dargli retta.

Sul faggio rosso c'era la vecchia casa sull'albero che aveva costruito il nonno. I bambini l'avevano chiamata da subito il "Rifugio sgangherato". Aveva le pareti dipinte di bianco e la porta di rosso. E via via che crescevano era diventato un rifugio per cacciatori, la torre di un mago, un quartier generale di spie, il covo di un drago nella montagna, il posto di vedetta di un galeone pirata. Nell'angolo vicino alla finestra, le vespe avevano costruito un nido, ma questo non aveva impedito ai bambini di giocare. Poi, quando aveva sette anni, Roger lo aveva involontariamente calpestato e da allora non ci era più salito.

«Vogliamo andare a giocare al Rifugio sgangherato!», cantilenarono le gemelle per tutta risposta. E continuarono fino a quando Henry non uscì a recuperarle.

«Neanche per idea», obiettò. «Potrebbe crollare da un momento all'altro. Che ne dite di dargli una sistemata?» E deglutì. «Lo aggiungo alla lista delle cose da fare», disse piano.

Gwen guardò la casa sull'albero. Era troppo buio e si intravedeva appena la sagoma, ma notò che era cambiata. Il colore si stava scrostando dal legno, diversi pioli della scala erano rotti, e alcune tegole del tetto giacevano sul prato. Del vecchio rifugio restava solo la porta rossa semiaperta che ti invitava spaventosa come una creatura degli alberi che sta per fagocitare la sua preda.

Cenarono a lume di candela con i tramezzini schiacciati alle uova avanzati dal viaggio. Le gemelle finirono il cartone di latte che si erano portate. Henry ripeté diverse volte con tono sollevato che erano arrivati "appena in tempo". Agli adulti piaceva parlare dei viaggi, anche di quelli appena conclusi.

Prima di mandarli a letto, Henry radunò tutti sulle scale e li guardò uno alla volta.

«So che è strano essere qui senza... senza più nessuno.» Gwen si accorse che continuava a non nominare la mamma. «Però la nonna desiderava che questa casa fosse vostra. L'ha affidata a voi. Dovremo sistemare tutto. Cercherò un elettricista, metteremo le luci, faremo funzionare di nuovo il frigo e daremo una bella pulita. Il camion dei traslochi consegnerà il resto delle nostre cose e questa diventerà presto casa nostra. Ci staremo bene. Okay?»

Nessuno replicò, così si limitò ad annuire e si diede la risposta da solo. «Okay. Allora buonanotte, ragazzi.»

Gwen mise le gemelle a letto con la promessa che, se durante la notte avessero avuto troppa paura, sarebbero potute salire in

camera sua. Tornando di sopra, lei si mise a guardare le fotografie appese alla parete lungo la scala. Scatti in bianco e nero, parenti lontani, quasi tutta gente che Gwen non aveva mai conosciuto. Li illuminò con la torcia del telefono. Con il tempo le foto erano sbiadite e le parti più chiare scolorite come macchie di latte, rendendo i volti pallidi e austeri. Aveva l'impressione di guardare dei fantasmi.

Sul pianerottolo c'era una foto a colori scattata in giardino prima della nascita delle gemelle. Il nonno e la nonna erano seduti intorno a un tavolo con i cavalletti, mano nella mano. Gwen si ricordava ancora la sensazione della mano della nonna nella sua, e di quando gliela stringeva di tanto in tanto, come per ricordarle che c'era ancora. Ai piedi della nonna, c'era lei bambina, seduta sul prato a raccogliere fiori, e non guardava l'obiettivo. Accanto a lei, Roger che si succhiava il pollice e con l'altra mano stringeva il vestito di una donna incinta, con lunghi capelli scuri. Gwen la riconobbe dalle fossette sulle guance. Era la mamma, anche se aveva un aspetto un po' diverso da come se la ricordava. Portava un vestito estivo e non il camice dell'ospedale, e aveva le guance rosse e non grigie. Faceva strano vederla com'era *prima* della malattia, quanto era bella, come i capelli le si arricciavano sulle punte, e il suo sorriso ancora così smagliante anche immortalato in una fotografia. Gwen avrebbe voluto che i suoi ricordi fossero vividi come quelle foto. Era così difficile fissare un'immagine nella sua testa.

Restò sveglia nella vecchia camera della zia, a guardare le

travi ritorte sul soffitto. Il vento sferzava l'isola e batteva sulle finestre. Non essendoci riscaldamento, andò all'armadio per prendere delle coperte che distese una sopra l'altra sul piumone. Quando era piccola, la mamma le aveva raccontato la favola di una principessa che dormiva sopra una ventina di grossi materassi impilati su un pisello. Ecco, Gwen si sentiva come quel pisello.

Sulle prime, quando Henry le aveva detto che sarebbero tornati sull'Isola di Gloam, Gwen era quasi sollevata. Se proprio dovevano traslocare da qualche parte, almeno quello era un posto che conosceva già, e non un asettico appartamento. Era la loro casa di famiglia. C'erano pezzi di vita di ciascuno di loro. Ma adesso, distesa nel letto ad ascoltare il vento, si rese conto di essersi sbagliata. Era tutto diverso. Non sentiva le voci dell'infanzia nei corridoi. La mamma e i nonni erano morti ormai, Henry era un estraneo lì. Era tutto più grigio e statico di quello che ricordava. Nella Casa non c'era più vita.

*Cre-ee-ak.*

Aveva sentito un rumore. Piano piano si mise seduta. Senza la luce del pianerottolo che illuminava la stanza, c'era un buio pesto e impenetrabile.

A parte due occhi gialli che la guardavano.

Gwen cercò affannosamente il telefono, accese la torcia, agitandosi per lo spavento, e poggiò la schiena alla testiera del letto. Quando si calmò, capì che l'unico occhio presente nella stanza, a parte i suoi, era dipinto su un sasso legato a un cordino

La paura è un'emozione positiva.  
Puoi essere coraggioso solo se hai paura.  
I bambini devono aver paura dei mostri.  
Altrimenti come fanno a combatterli?



ISBN 979-12-5533-497-2



9 791255 334972

€ 15,50

[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)